

N. 6
2022

Novembre-Dicembre

PRESENZA AGOSTINIANA

Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà



PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLIX - n. 6 (261)
Novembre-Dicembre 2022

▪ *Direttore responsabile*
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

▪ *Redazione e Amministrazione*
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Pec: curiagen@pec.it

▪ *Autorizzazione*
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

▪ *Abbonamenti*
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 5,00

▪ *Causale*
Abbonamento 2022
intestato a
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

▪ *Versamento su*
C.C.P. 46784005
IT15 M076 0103 2000 0004 6784 005

IBAN
IT57 G036 6701 6000 1057 0057 309

▪ *Copertina, impaginazione
e stampa*
Mastergrafica Srl

SOMMARIO

Editoriale
UN NATALE DIVERSO
P. Luigi Pingelli 3

Biblica
**ATTI DEGLI APOSTOLI:
CAMMINARE INSIEME
VERSO UNA CHIESA IDEALE**
P. Diones Rafael Paganotto, OAD 7

Antologia Agostiniana
**QUESTIONI SUI VANGELI
DI MATTEO E LUCA
DICIASSETTE QUESTIONI
SUL VANGELO DI MATTEO**
P. Eugenio Cavallari, OAD 12

Carisma
**CAPITOLO XI
DELL'OBEDIENZA
BREVE ESPOSIZIONE
SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO
DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI**
P. Gabriele Ferlisi, OAD 20

Testimonianze vocazionali
**OPERAI PER LA MESSE
TESTIMONIANZE
DI SEI NUOVI SACERDOTI** 24

Magistero
**PAPA FRANCESCO AI PARTECIPANTI
ALL'ASSEMBLEA DELL'UNIONE SUPERIORI
GENERALI (U.S.G.), 26.11.2022** 31

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO
A cura della Curia Generale 35

UN NATALE DIVERSO

P. LUIGI PINGELLI

Il Natale del Signore è sempre una ricorrenza o meglio un mistero d'amore da riscoprire nella nostra vita interiore e comunitaria. Da questa premessa comprendiamo come ogni Natale sia diverso dall'altro, proprio perché collegato al nostro movimentato itinerario interiore.

C'è tuttavia una diversità che si colloca negli eventi straordinari, non sempre positivi, che siamo chiamati a vivere e a subire indipendentemente dalla nostra volontà. L'allusione di questo Editoriale che porta il titolo di *"Un Natale diverso"* intende svelare questa diversità del Natale che siamo costretti a guardare e a celebrare quest'anno in un contesto drammatico di guerra o meglio di feroce e indiscriminato massacro in Ucraina e di tante guerre dimenticate in altre parti del mondo.

La pace è un dono messianico che ci raggiunge con la nascita del Verbo nella grotta di Betlemme e, pertanto, pensiamo che il frutto della pace generato nel nostro cuore e nell'intera umanità dovrebbe cambiare repentinamente e di fatto la nostra storia ripulita dal contesto di ogni iniquità.

Sarebbe bella e immensamente gratificante la realizzazione di tale desiderio cullato nella sede più profonda della nostra interiorità e invece presto ci svegliamo dal sogno di una fittizia aspettativa e ci assale il dubbio di essere abbandonati alla tragicità degli eventi umani, o meglio disumani.

Per istinto, siamo pessimisti nel costatare la deriva del male e tante volte siamo inclini a conclusioni che generano dubbi e perplessità anche nella mente di coloro che si professano cristiani e, tra l'altro, dovrebbero coltivare la virtù teologale della speranza. Non dobbiamo meravigliarci di questo, data la fragilità della nostra condizione umana, ma non mancano fortunatamente sussulti di natura interiore che ci portano a tutt'altra conclusione.

La pace non è un dono per così dire automatico che ci raggiunge come se fossimo autorizzati a non fare niente e a metterci a mani conserte attendendo tutto dall'alto. Tale visione è lontana mille miglia dalla prospettiva del cristiano e credo anche da quella di ogni uomo benpensante.

Allora domandiamoci a quale pace allude il richiamo esplicito del Natale che in seguito diverrà un tema ricorrente sulla bocca di Gesù quale annuncio e augurio di una esperienza beatificante.

C'è una pace oggettiva che è dono esclusivo e gratuito dell'amore di Dio. Questo dono è il dono della riconciliazione tra Dio e l'umanità prevaricatrice che si realizza con l'irruzione nel mondo dell'icona vivente del Padre, vale a dire, del Verbo fatto carne. Egli viene per salvarci mediante ogni gesto sublime di misericordia che trova il suo culmine nel sacrificio consumato sul Calvario.

A questo dono supremo dell'amore di Dio, come corollario, si collegano tutti gli altri dettagli della pace che implicano un coinvolgimento della libertà umana.

Tornando al quesito fondamentale di questo Editoriale, è impellente approfondire il tema della pace affermata dagli angeli che discendono dalla sommità dei cieli sull'umile grotta di Betlemme, dove si manifesta l'identità di Dio oscurata, ma tuttavia presente nella carne assunta dal Redentore inviato dal Padre.

La pace che scaturisce dal Natale del Signore è la trasformazione totale dell'essere umano dopo la caduta del peccato. Alla salvezza offerta da Dio l'uomo deve aprire la porta del cuore poiché è chiamato liberamente a dare il suo assenso al progetto di salvezza.

È chiaro, quindi, che l'augurio divino della pace è un dono da accogliere con tutta le sue implicanze. L'uomo, allo stesso tempo, è oggetto e soggetto della pace messianica: oggetto perché viene raggiunto da Colui che è la nostra Pace e gli si dona con amore gratuito; soggetto in quanto deve promuovere tutte le condizioni perché la pace possa caratterizzare efficacemente la sua vita e instaurare nuove relazioni con Dio, con l'intera famiglia umana e con il creato. Da questo punto di vista l'uomo è chiamato ad essere artigiano di pace e, quindi, a impegnarsi con tutte le forze, assecondate dalla grazia, perché la pace si affermi nella sua concreta efficacia permeando l'orizzonte della storia e della società.

Come si vede, la responsabilità perché si possa realizzare l'avvento della pace nel tessuto delle relazioni e in ogni espressione del vivere, ricade pesantemente sulla libera volontà dell'uomo.

È evidente, quindi, che l'uomo, col suo comportamento, può contrastare l'affermazione della pace e ostacolare il piano di Dio e del suo regno. È proprio questo il punto dolente che rischia di rovinare l'uomo stesso che inquina il palcoscenico della storia finendo per assaporare l'amaro frutto di discordie e di laceranti competizioni.

Di conseguenza, non possiamo attribuire a Dio il fatto che la pace sia una vana utopia e che questo dono messianico, portato dal Verbo fatto carne, non sia destinato a rallegrare l'intera umanità. Al contrario la volontà di Dio è una volontà di pace che vuole trasferirsi efficacemente dal cielo sulla terra.

Per questo nel Natale ci viene donato il Principe della pace: la creazione, che soffre e geme nelle doglie del parto, è destinata a cambiare; la storia avrà sbocchi più felici solo se l'uomo sgretolerà il suo cuore di pietra e finalmente si ritroverà con un cuore di carne (Cfr. Rom. 8, 19-23).

Nella preghiera del Padre nostro, non a caso chiediamo *"Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra"*; ciò evoca chiaramente che è l'uomo ad essere chiamato ad accogliere la volontà di pace che regna incontrastata nel cielo e a fare del tutto per trasferirla nell'umana dimensione. Solo così attua il fermo proposito di scegliere il bene, ossia il progetto dell'amore di Dio manifestato nel mistero del Natale.

Si ripropone tuttora, in tutta la sua drammaticità, l'amara constatazione di Giovanni nel prologo del suo Vangelo: *"(Il Verbo) venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto..."* (Giov. 1, 11), vale a dire l'umanità continua a distogliere lo sguardo da Colui che è sceso dalla sua gloria per entrare pienamente e senza riserve in tutta la precarietà della natura umana. C'è un'altra affermazione di Giovanni nello stesso prologo che ci rianima e ci conforta perché alla fine prevarrà la volontà di salvezza di Dio sulla stoltezza umana. Questa consolante verità viene palesata dall'apostolo prediletto con l'immagine della Luce che viene a dissipare le tenebre dell'umanità: *"In lui (il Verbo) era la vita e la vita era la luce degli uomini: la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta"* (Giov. 1, 4-5). L'amore di Dio è infinitamente più grande dei nostri limiti umani e il mistero del Santo Natale arriva a riscattare ogni debolezza e a dissipare ogni zona d'ombra delle nostre miserie umane. È questo lo spazio illimitato della speranza che il Natale irradia nel nostro cuore: il mistero dell'amore di Dio, che si è manifestato nel Figlio nato nella grotta di Betlemme, trionferà perché la Parola di Dio produce sicuramente i suoi effetti e dona vita nuova.

Lo stupore, che conquista la nostra rudezza carnale davanti al mistero del Verbo di Dio fatto uomo, non può non scalfire la nostra indifferenza tanto da costringerci a porci delle domande: come ha potuto Dio, il Signore onnipotente, incarnarsi in una condizione così miserabile e insignificante, priva di ogni forma di dignità e di valori? Perché si è rivestito della nostra condizione mortale pur essendo Egli il Vivente? Perché si è svuotato dello splendore della sua gloria fino a sperimentare i nostri limiti e le nostre contraddizioni?

La risposta risiede unicamente nella volontà d'amore la cui misura è confondersi con l'amato. Se l'amore, per sua natura, tende alla fusione tra chi ama e chi è amato, Colui che è l'Amore stesso non ha altra scelta che diventare per l'uomo ossa delle sue ossa e carne della sua carne. È tutta qui la logica dell'amore infinito di Dio per noi uomini che si traduce concretamente nel mistero del Natale.

Da questa scelta del Verbo di svuotarsi della propria gloria per farsi uomo tra gli uomini deriva la conseguenza inaudita dell'innalzamento dell'uomo al vertice della dignità che gli viene concessa gratuitamente, vale a dire di essere elevato alla vita divina. Avviene, quindi, un processo assurdo e sconcertante per il nostro modo di pensare: Dio assume la condizione di servo, si abbassa fino al limite estremo della fragilità umana per spingere l'uomo con la sua grazia a vivere nella dimensione vertiginosa della vita stessa di Dio. Si verifica realmente nell'Incarnazione quello scambio sbalorditivo tra Dio e l'uomo, che i Padri della Chiesa hanno definito "*admirabile commercium*" proprio per mettere in rilievo il portento della divinizzazione dell'uomo. Questa viene pagata a prezzo incommensurabile con la *Kenosis* del Verbo, vale a dire con la spogliazione della sua divinità.

Davanti a questo mistero non basta perdersi nello stupore della contemplazione che già accende nei nostri cuori la scintilla destinata a diradare le tenebre nelle quali siamo avvolti: occorre fare un salto operativo, che ci sollevi dal contemplare all'agire, dall'ammirare a vivere intensamente la realtà di questo mistero.

Dobbiamo passare alla fase decisiva di un coinvolgimento a tutto campo: mettere da parte ogni forma di sentimentalismo ed entrare personalmente nel mistero dell'Incarnazione perché non siamo semplici spettatori, ma protagonisti per scelta gratuita dell'amore di Dio.

Siamo stati raggiunti non da un dono semplicemente apprezzabile, ma dal dono incalcolabile per il suo immenso valore, il dono dell'Emmanuele: il Dio con noi. Se Egli, entrando nella storia, si immedesima con ciascuno di noi è conseguente la nostra risposta di accoglierlo per diventare come lui.

ATTI DEGLI APOSTOLI: CAMMINARE INSIEME VERSO UNA CHIESA IDEALE

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

Siamo giunti alla fine dell'anno e nel corso del 2022 la sezione biblica della nostra rivista ha offerto alcune riflessioni sul cammino sinodale con base nel testo degli *Atti degli Apostoli*.

Inizialmente ci siamo soffermati sul nome e sulle caratteristiche dell'opera che sono già un programma sinodale (n. 1); poi ci siamo confrontati con le visioni diverse presenti nel Sinodo di Gerusalemme (n. 2); la presenza dello Spirito Santo in Pentecoste è stata indicata come fondamentale per avviare un percorso ecclesiale (n. 3), anche se la sinodalità nella Chiesa primitiva ha avuto dei momenti complessi come la rottura tra Paolo e Barnaba (n. 4), tuttavia non mancano gli esempi positivi di persone che hanno camminato insieme verso un obiettivo comune, come è successo con i vari collaboratori di Paolo (n. 5); ora concludiamo il percorso di riflessione dedicando spazio ai piccoli sommari o riassunti presenti nei primi capitoli degli *Atti degli Apostoli*. Questi brevi testi offrono al lettore e al credente l'immagine di una Chiesa ideale, la quale è l'obiettivo di un lungo cammino!

1. I sommari: scopo e caratteristiche

Generalmente un articolo scientifico o un testo lungo presenta al suo inizio un sommario, cioè un breve riassunto che cerca di condensare le caratteristiche principali che il testo svilupperà e presenta anche il punto di vista dell'autore sull'argomento in questione. Questa tecnica letteraria era presente in molti testi classici e l'autore degli *Atti degli Apostoli* l'ha utilizzata tre volte all'inizio della sua opera cercando di descrivere l'attività di alcuni degli apostoli e

la vita all'interno della comunità cristiana di Gerusalemme:

- At 2,42-47: presenta l'elenco delle quattro caratteristiche che non possono mancare nella vita della Chiesa: l'insegnamento degli apostoli, la comunione, lo spezzare il pane e le preghiere; dopo sottolinea l'importanza dell'essere insieme condividendo tutto quello che avevano a disposizione;
- At 4,32-35: il secondo dedica spazio alla comunione dei beni e indica alcune delle sue modalità;
- 5,12-16: il terzo, infine, si concentra sull'attività di guarigione degli apostoli e i risultati all'interno della comunità.

Questi sommari non sono una descrizione storica e dettagliata della vita nella comunità primitiva, ma sono il risultato letterario della percezione dell'azione dello Spirito Santo nel superare le differenze tra le persone e nel cammino spirituale che i battezzati hanno compiuto. Il modello di Chiesa presente nei sommari porta i lettori a immaginare e a lavorare perché, sotto l'azione dello Spirito Santo, tale modello possa realizzarsi.

Il primo sommario avvia la serie ed è il testo più noto e commentato, in quanto delinea l'immagine ideale della comunità cristiana primitiva. Pertanto, dedichiamo spazio a At 2,42-47 per concludere la nostra riflessione sulle tracce sinodali presenti negli *Atti degli Apostoli*.

2. Il sommario che presenta una Chiesa ideale

At 2,42-47 I discepoli erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere.

Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli; tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.

Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

2.1 Le quattro “perseveranze”

Il sommario presenta all’inizio l’elenco delle quattro caratteristiche che non possono mancare nella vita della Chiesa: il punto di partenza è “l’insegnamento degli apostoli” sulla persona di Gesù alla quale segue la necessità della “comunione” che non significa solo stare nello stesso luogo, ma essere un insieme e costruire un’unità di vita sulla base di due elementi: lo “spezzare il pane” nelle celebrazioni liturgiche e le “preghiere” fatte quotidianamente.

Prima però di citare i quattro elementi della vita ecclesiale, l’autore degli *Atti degli Apostoli* inserisce una caratteristica essenziale che vale per ciascuno di essi: essere “perseveranti”, cioè avere un’abitudine che non si riduce ad alcuni momenti di gioia ed entusiasmo. In questo modo si può parlare di quattro “perseveranze”: nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere che costituiscono l’essenza del camminare insieme della Chiesa nel tempo.

Questi quattro elementi sono stati molto importanti nella Chiesa primitiva e continuano ad esserlo anche oggi, specialmente nel percorso sinodale che la Chiesa sta facendo. Accontentarsi di avviare un cammino non è sufficiente, è necessario “perseverare” nelle scelte fatte durante il percorso! Infatti, i quattro elementi non possono essere ridotti a meri momenti celebrativi o caratterizzare riflessioni o pubblicazioni, ma devono contraddistinguere la vita quotidiana di ogni credente.

Mettere in pratica le quattro “perseveranze” con la stessa intensità e naturalità non è semplice né è vissuto da tutti. Infatti nei capitoli successivi del testo ci saranno esempi negativi e difficoltà nel vivere profondamente queste scelte di vita. Comunque l’autore del testo sottolinea il modello ideale che la comunità cercava di vivere perché credeva in questa possibilità, tanto da inserire il sommario dopo l’episodio di Pentecoste, come a dire che solo con l’aiuto dello Spirito Santo è possibile perseverare “nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere”.

1. INSEGNAMENTO DEGLI APOSTOLI
2. COMUNIONE
3. FRAZIONE DEL PANE
4. PREGHIERE

costituiscono l’essenza
del camminare insieme
della Chiesa nel tempo

2.2 La comunione

Il tema del Sinodo è “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. Una chiara indicazione che la comunione è il primo elemento per un camminare insieme lungo il percorso sinodale.

Il sommario che presenta il progetto di una Chiesa ideale, dopo le quattro “perseveranze”, si sofferma sulla comunione, la quale non era un obbligo per la Chiesa primitiva, ma era vissuta liberamente da alcuni dei suoi membri decisi a collaborare con i loro fratelli, come Barnaba che ha deposto il ricavato della vendita di un campo ai piedi degli apostoli (At 4,36-37); un esempio al contrario è Anania che ha fatto parzialmente la stessa azione tenendo per sé, di nascosto, una parte del ricavato (At 5,1-2).

L'errore di Anania non è stato tenere per sé una parte della somma ricevuta; ma avere un comportamento non coerente con quanto aveva professato, cioè fingere di essere una persona diversa e non credere profondamente nel cammino da fare insieme alla comunità.

La condivisione del suo denaro fatta da Barnaba non scaturiva da una valutazione pessimistica dei beni terreni, né da un ricordo utopico e nostalgico della primitiva comunità cristiana, ma è stata una testimonianza della trasformazione di vita avvenuta dopo la Pentecoste. La comunione dei beni era il risultato della comunione di vita avvenuta molto prima, era l'effetto di una nuova scelta di vita in favore di tutti, era la conseguenza della preoccupazione per il prossimo.

I cristiani che hanno deciso di mettere tutto in comune hanno dimostrato che la Chiesa ideale poteva realizzarsi nel tempo; ciò che per altri poteva sembrare contraddittorio e fuori discussione, per i cristiani era naturalmente vissuto con libertà e coscienza.

3. Conclusione

Questa conclusione non intende finire solo questo breve articolo centrato in At 2,42-47, ma la serie di sei riflessioni che ha la sessione biblica della nostra rivista ha offerto ai lettori nel corso di quest'anno.



Gli articoli hanno affrontato temi diversi che hanno cercato di fornire tracce di riflessione sull'importanza del cammino sinodale che la Chiesa sta vivendo. Da tutto ciò ci rendiamo conto che il testo degli *Atti degli Apostoli* mantiene la sua attualità e fornisce interessanti esempi e situazioni che la Chiesa ha vissuto nei suoi primordi e vive ancora oggi.

L'azione dello Spirito Santo è fondamentale per camminare insieme, partendo dalla realtà concreta di ogni cristiano e arrivando fino ai confini della terra (At 1,8); questa azione "spirituale" collabora alla risoluzione dei conflitti e all'accoglienza delle diverse visioni all'interno del corpo ecclesiale, poiché nel maggior parte del tempo non è tanto importante la meta verso cui si va, ma il cammino fatto insieme.

Il testo degli *Atti degli Apostoli* traccia gli obiettivi del cammino, ma non conduce il lettore alla meta, visto che le ultime parole del testo biblico (At 28,31) sono uno sguardo fiducioso verso il futuro per perseverare nel cammino tutti i giorni. Allo stesso modo, il sinodo non si sofferma tanto sui punti da raggiungere, ma sottolinea l'importanza di camminare insieme e valorizzare i compagni di viaggio.

Il cammino è lungo e accidentato, ma la perseveranza conduce naturalmente alla comunione e facilita ogni passo e decisione, poiché il proprio Cristo cammina accanto ai suoi discepoli, rallentando quando necessario, ma senza mai fermarsi!



QUESTIONI SUI VANGELI DI MATTEO E LUCA DICIASSETTE QUESTIONI SUL VANGELO DI MATTEO**

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

In queste due opere Agostino offre una sintesi di svariate meditazioni personali sui Vangeli di Matteo e Luca, e di alcune catechesi pronunziate per rispondere ai quesiti dei fedeli. La prima opera è stata composta in due libri e gli studiosi indicano come data probabile intorno al 400. In essa viene offerto un saggio importante dell'interpretazione mistico-dogmatica dei due Vangeli, comune ad Agostino e ad altri Padri (Origene, Ireneo, Ilario, Ambrogio). Di essa si serviranno anche Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Agostino è un vero maestro, che sa comporre una sintesi inarrivabile fra Parola di Dio del Vecchio e del Nuovo Testamento, quindi offre sempre una doppia lettura del testo sacro, la quale tiene conto sia del senso letterale che del senso mistico. Il tutto naturalmente attraverso un linguaggio caldo e familiare per raggiungere qualsiasi intelligenza dei suoi uditori e lettori. In questo Agostino imita davvero l'umiltà di Gesù, che nei Vangeli sa dire cose sublimi con un linguaggio umilissimo e chiarissimo.

La seconda opera è una piccola raccolta di diciassette Questioni, che Agostino ha organizzato a parte per servirsene probabilmente in qualche occasione pastorale oppure ha aggiunto al materiale precedente su Matteo. La data di questa seconda composizione potrebbe essere fra il 400 e il 411.

1 . Gesù e Pietro

Il Signore insegna alle folle stando sulla barca: nel tempo della storia il Signore istruisce i popoli della terra con l'autorità della

Chiesa. Il Signore *sale sulla barca di Pietro pregandolo di scostarsi un poco da terra*: quando si parla a molte persone, occorre usare un linguaggio moderato: né impartire solo precetti d'indole terrena, né elevarsi al di sopra delle cose terrene per immergersi nell'impene-trabilità dei misteri, al punto che la gente non capisca più nulla. Può anche significare che la predicazione ai pagani doveva iniziare dalle regioni più vicine, quindi le parole, rivolte allo stesso Pietro, si rife-rirebbero alle genti più lontane, alle quali il messaggio evangelico sarebbe giunto più tardi, secondo il testo di Isaia: *Portate le insegne in mezzo a tutte le genti, tanto vicine quanto lontane*. Luca nota che *le reti si squarciavano per la grande quanti-tà dei pesci e le barche furono tal-mente piene che stavano per affon-dare*: ciò indica che nella Chiesa ci sarebbe stata una gran quantità di uomini carnali. Turbata la pace, essi avrebbero causato scismi ed eresie; quindi nella Chiesa si sarebbe veri-ficata per lungo tempo una caduta della fede e dei buoni costumi, talmente grave, che la Chiesa si sa-rebbe ridotta nella necessità di gridare a Cristo: *Allontanati da me perché sono peccatore*. Essa, quasi sommersa dai corrotti costumi, parrebbe voler respingere da sé la guida degli uomini spirituali, nei quali più rifulge la figura di Cristo. Queste persone, a parole, non dicono tali cose ai ministri buoni di Dio, mostrando quasi l'intenzio-ne di allontanarli da sé; ma con la loro condotta li invitano ad allon-tanarsi, perché non vogliono sottostare al governo dei buoni. La loro pressione si rende più forte perché da un lato li onorano, mentre dall'altro con le loro opere li spingono ad allontanarsi. Il Signore però non si allontanò da loro ma, sospinte le barche a terra, li con-dusse sulla spiaggia. Con ciò volle significare che le persone buone e spirituali non devono lasciarsi turbare dai peccati commessi dal popolo né devono nutrire il proposito di abbandonare il ministero che hanno nella Chiesa per vivere in maggiore sicurezza e tran-quietà. Ecco dunque Pietro, Giacomo e Giovanni che, *sospinte a terra le barche, lasciando tutto lo seguirono*. Ciò può raffigurare la fine dei tempi, quando coloro che aderiscono a Cristo saranno del tutto al-lontanati dal mare tempestoso di questo mondo (Luca 2,2).



2. Il paralitico

In esso è raffigurata l'anima debilitata nelle membra, cioè rilassata nel compiere il bene. Ed essa è interpellata da Gesù su ciò che vuole da lei la parola di Dio, ma è ostacolata dalle turbe finché il tetto, cioè l'oscurità delle Scritture, non le viene aperto e per tal via non perviene alla conoscenza di Cristo, cioè finché con fede devota non scende ad accettare l'umiltà di Cristo. Coloro che lo depongono davanti a Gesù possono rappresentare i buoni maestri della Chiesa. Se viene deposto giacente nel letto significa che l'uomo deve conoscere Cristo mentre è ancora in questo corpo di carne. Gli comanda infine di mettere sulle spalle il proprio letto e andarsene a casa. A coloro che con la remissione dei peccati ottengono la sanità, resta da compiere ancora un'opera verso le membra della loro anima: sorretti dalla beata speranza, non devono adagiarsi come nel letto tra i piaceri carnali, come se la loro anima sia ancora malata. Essa deve dominare gli affetti carnali e tendere alla quiete, che abita nell'intimo recesso del cuore (2,4).

3. Costruire sulla roccia

Diceva il Signore: *A chi è simile colui che viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica. Egli è simile all'uomo che scava in profondità e fa poggiare il fondamento sulla pietra.* Il termine 'scavare' è proprio di chi, con l'umiltà cristiana, esclude dal suo cuore ogni bene terreno e non serve Dio se non in vista di tali beni. Quest'uomo giunge alla nuda roccia, cioè segue gratuitamente Cristo e gratuitamente lo serve. Conclusione: nessuno deve servire Dio per ottenere beni superflui, non solo, ma neppure quei beni che sembrano necessari alla vita presente e possono essere accettati e posseduti dai giusti senza commettere colpa alcuna, trattandosi però sempre di beni temporali e terreni (2,10).

4. La lucerna e il candelabro

Dice il Signore: *Nessuno, quando accende una lucerna, la copre con un vaso o la pone sotto il letto, ma la mette sul candelabro perché chi entra veda la luce.* Colui che per timore di fastidi temporali nasconde la parola di Dio, mette le cose mondane al di sopra della diffusione della verità; anzi, temendo di predicare la parola, quasi l'occulta con un coperchio. Colui che si comporta in questo modo il Signore lo chiama *vaso* e *letto* sotto il quale, al dire di lui, vien posta la lucerna (2,12).

5. I settantadue discepoli

La terra compie l'intero suo giro in ventiquattro ore. Una cosa simile avvenne quando fu dato l'incarico di predicare il Vangelo della Trinità ai settantadue discepoli. Settantadue infatti è il prodotto di tre per ventiquattro. Il fatto poi che li manda a due a due è un richiamo mistico alla carità, sia perché due sono i comandamenti della stessa carità, sia perché nessuna carità può esistere se non ci sono almeno due persone (2,14).

6. Il dito di Dio

Lo Spirito Santo è chiamato *dito di Dio* a motivo della divisione dei doni che da lui vengono dati agli uomini e agli angeli, in maniera propria a ciascuno di loro. Fra le nostre membra infatti non ce n'è alcun altro in cui più che nelle dita si noti la distinzione (2,17).

7. Il digiuno

Esso si pratica o nella tribolazione o nel godimento: nella tribolazione per placare Dio dei peccati commessi, nel godimento quando si fa diminuire il gusto delle cose carnali in proporzione con la crescita dell'amore per le cose spirituali. Quando dunque al Signore fu posta la domanda perché i suoi discepoli non digiunassero, rispose parlando di tutt'e due le specie di digiuno. Al primo tipo di digiuno si riferiscono le parole: *I figli dello sposo digiuneranno quando sarà loro tolto lo sposo*. Allora infatti saranno desolati e si troveranno oppressi dalla tristezza e dal lutto. finché ad opera dello Spirito Santo non saranno donati consolazione e godimento. Ricevuto il dono dello Spirito e rinnovati nella vita spirituale, gli uomini più facilmente si potranno dedicare anche all'altra specie di digiuno, praticato nella gioia. Prima però di ricevere il dono, essi sono come dei vestiti vecchi, ai quali non è opportuno cucire stoffa nuova: ad essi non si adatta nessuna dottrina che, sia pure in maniera parziale, tenda a regolare la vita nuova. Se si facesse una simile cucitura, si lacererebbe in certo qual modo la dottrina nel suo insieme, dal momento che non si può convenientemente accettare e diffondere quella parte, di per sé minuscola, che riguarda il digiuno dai cibi, mentre nella stessa dottrina presa globalmente si insegna quel digiuno generale che non riguarda solo il desiderio dei cibi ma ogni godimento derivante dal gusto delle cose materiali. Una pezza di tale dottrina, ad esempio quella che riguarda i cibi, non la si deve

offrire a uomini ancora schiavi del trascorso genere di vita, poiché ne deriverebbe uno strappo e il nuovo non s'adatterebbe al vecchio [2,18].

8. Il buon samaritano

Un uomo scende da Gerusalemme a Gerico: egli è Adamo in persona e in lui tutta l'umanità; Gerusalemme è la città celeste della pace, dalla cui beatitudine egli decade; Gerico, secondo l'etimologia equivale a 'luna', quindi rappresenta la nostra condizione mortale



in quanto la luna nasce, cresce, invecchia e tramonta. I briganti sono il diavolo e i suoi angeli, che spogliarono l'uomo della veste dell'immortalità e, avendolo ferito inducendolo a peccare, lo lasciarono mezzo morto. In effetti l'uomo è vivo per quella parte che gli è dato di comprendere e conoscere Dio, mentre è morto per quella parte che si corrompe sotto il peso dei peccati: per questo si dice che fu lasciato mezzo morto. Quanto al sacerdote e al levita che, avendolo visto, passarono oltre dall'altra parte della strada, essi rappresentano il sacerdozio e il ministero dell'antico Testamento, incapaci di giovare alla salvezza. Il samaritano, nell'etimo significa il 'custode', e rappresenta in forza dello stesso nome nostro Signore. La fasciatura delle ferite è il freno imposto ai peccati, l'olio è la consolazione derivante dalla buona speranza della remissione della colpa e porta alla riconciliazione e alla pace; il vino è l'esortazione ad agire con spirito assai fervente. Il suo giumento è la carne con cui si è degnato venire tra noi. Essere posti in sella al giumento è credere nell'incarnazione di Cristo. La locanda è la Chiesa, dove trovano ristoro i pellegrini che dal paese remoto tornano alla patria eterna. Il giorno successivo è il tempo dopo la resurrezione del Signore. I due denari sono i due precetti della carità, che gli apostoli ricevettero in dono dallo Spirito Santo, per cui si misero a predicare il Vangelo ai pre-

senti, o sono le promesse della vita presente e della futura, di cui fu detto: *In questo tempo riceverà sette volte tanto e nell'altro mondo otterrà la vita eterna*. L'albergatore rappresenta la figura dell'apostolo, che spende la vita per i fratelli (2,20).

9. Il pane, il pesce e l'uovo

Il Signore presenta il *pane*, il *pesce* e l'*uovo*, contrapposti alla *pietra*, al *serpente* e allo *scorpione*. Nel pane è raffigurata la carità, la cui forza d'attrazione è superiore a tutto e riguarda una cosa talmente necessaria che senza di essa il resto non vale nulla, come la mensa ove manca il pane. Contraria alla carità è la durezza del cuore, paragonata alla pietra. Nel pesce è da vedere la fede nelle cose invisibili, a motivo dell'acqua del battesimo, o anche perché il pesce si cattura in luoghi che l'occhio non riesce a vedere. Per il fatto poi che la fede non s'infrange, sebbene sottoposta ai latrati del mondo, che l'attornia come un mare in tempesta, la si paragona a buon diritto al pesce, il cui contrario è il serpente, a causa del veleno della falsità, della quale gettò i semi fin dall'inizio quando incitò al male il primo uomo. Nell'uovo è da vedersi la speranza. L'uovo infatti è un feto incompleto, nel quale tuttavia si ripone speranza quando lo si cova. All'uovo il Signore contrappone lo scorpione, di cui bisogna temere l'aculeo velenoso che ha dietro. È infatti contrario alla speranza volgere all'indietro lo sguardo, poiché la speranza, essendo orientata a cose future, si protende verso ciò che è davanti (2,22).

10. Sale insipido, pecora smarrita

Sale senza sapore è l'apostata, pecora smarrita tutti i peccatori che si riconciliano con Dio mediante la penitenza. Questa pecora egli la porta sulle spalle: per sollevare i peccatori egli si fece umile. Se lascia nel deserto le novantanove pecore, lo dice per indicare i superbi, che nutrono in cuore una specie di solitudine: essi vogliono apparire soli, ma per raggiungere la perfezione manca loro l'unità. In effetti, uno si stacca dalla vera unità per la superbia: volendo essere autonomo, non si pone al seguito di quell'Uno che è Dio. La figura dei superbi il Signore la pone nelle novantanove pecore e nelle nove dracme: eccoli infatti presumere di se stessi e anteporsi agli altri peccatori che tornano sulla via della salvezza. Dove è il numero uno che manca? Manca nel nove per far dieci, nel novantanove per far cento e in tutti i numeri simili che ti metti a considerare. Pos-

sono cambiare i numeri accorciandoli o ampliandoli ma, se manca l'uno, non sono completi. L'uno, senza che lo si cambi mai, restando sempre identico in se stesso, quando lo si aggiunge rende perfetti; e il Signore lo applica a coloro che si riconciliano facendo penitenza: essa è frutto di umiltà (2,32).

11. Il fattore infedele

Nel fattore che il padrone esonerò dall'amministrazione e lodò perché fu abile nel provvedersi l'avvenire, non dobbiamo prendere tutto come proposto alla nostra imitazione. Non dobbiamo frodare nostro Signore nemmeno per elargire in elemosine quanto ricavato dalla frode. Quanto poi a coloro dai quali desideriamo essere accolti nei padiglioni eterni, non dobbiamo pensare che siano debitori di Dio e del Signore nostro, ma piuttosto i giusti e i santi, come coloro dai quali nelle loro necessità hanno ricevuto beni terreni. Di costoro è detto anche che, se qualcuno dà a un suo simile anche un solo bicchiere di acqua fresca in quanto è discepolo del Signore, non sarà privato della sua ricompensa. Similitudini come questa vengono dette perché le si prenda 'al contrario', cioè perché s'intenda questo: se meritò lode dal padrone colui che lo truffava, quanto più non dovranno piacere a nostro Signore quelli che operano il bene per conformarsi al suo precetto. È il caso di quel giudice iniquo, che veniva scongiurato dalla vedova. Il Signore ne trasse l'immagine per farci risalire a Dio giudice, sebbene nessuna similitudine si possa stabilire tra Dio e il giudice iniquo (2,34,1).

12. La fede degli apostoli



I discepoli gli dissero: *Signore, aumenta la nostra fede*. Può certo ritenersi che chiesero un aumento di quella fede con cui si crede

alle cose che non si vedono. Tuttavia si può anche parlare di fede quando si tratta di credere, non a parole ma alle realtà già presenti: la qual cosa avverrà quando ai santi sarà dato di contemplare in se stessa la sapienza di Dio, con cui sono state create tutte le cose, divenuta loro manifesta con visione diretta. Di questa fede reale e di questa luce che si rende presente ai santi parla, forse, l'apostolo Paolo quando dice: *In esso si rivela la giustizia di Dio di fede in fede*. E in un altro passo: *Quanto a noi, contemplando a viso scoperto la gloria del Signore saremo trasformati nella stessa immagine, passando di gloria in gloria, come mossi dallo Spirito del Signore*. Quanto alla gloria, si passa da quella del Vangelo, da cui sono ora illuminati coloro che credono alla gloria della stessa immutabile verità che diverrà manifesta a coloro che nell'aldilà saranno trasformati e godranno della sua pienezza. Lo stesso è per la fede. Da essa, per le parole per cui ora crediamo a ciò che ancora non vediamo, si passa alla fede nella sostanza delle cose, con cui si possiede per sempre ciò che ora crediamo (2,39,1).

13. I servi inutili o inutili servi

Giunti alla fine della vita, i servi di Dio chiedano pure di godere eternamente del cibo incorruttibile della divina sapienza, e dicano: *Siamo servi inutili, abbiamo fatto quello che era nostro dovere*. Non ci resta da fare altro. Abbiamo terminato la corsa, abbiamo sostenuto sino alla fine la lotta; ci attende la corona della giustizia. Tutto infatti può dirsi di quell'ineffabile godimento della verità, e con tanto maggior ragione si può dire di ogni cosa, quanto minore è la capacità con cui si è degni di parlarne, anche per un poco. Essa infatti è luce per chi viene illuminato, riposo per chi ha lottato, patria per chi ritorna, cibo per chi deve essere saziato, corona per chi ha riportato vittoria. Concludendo, tutti quei beni temporali e passeggeri che l'infedele nel suo errore desidera trovare, certo parzialmente, nella creatura, tutti quanti e tutti insieme e più veri e stabili in eterno, troverà l'autentica religione e pietà dei figli nel Creatore di tutte le cose (2,39,4).

*Siamo servi inutili,
abbiamo fatto
quello che era nostro dovere*

CAPITOLO XI DELL'OBEDIENZA

BREVE ESPOSIZIONE SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. Valore dell'obbedienza

S. Agostino pone il capitolo sull'obbedienza verso la fine della Regola; ma questa collocazione non sminuisce affatto il valore altissimo che assegna a questa virtù che nella Città di Dio definisce come «la madre e la custode di tutte le virtù» [Città di Dio 14,12], come atto umano e non solo atto dell'uomo, ossia come atto intelligente della creatura razionale e non come semplice esecuzione. Proprio perché è intelligente, l'uomo deve obbedire: la persona «è stata posta nell'esistenza appunto con l'intento che le sia giovevole essere sottomessa e dannoso compiere la propria volontà e non quella del Creatore» [Città di Dio 14,12]. Agostino ha chiaro in mente che delle tre virtù che i religiosi professano con voto – obbedienza, povertà, castità – l'obbedienza è quella che impegna la parte più nobile della persona, cioè la sua intelligenza e la sua volontà, e perciò è loro superiore: «non solo si deve preferire la donna obbediente alla disobbediente, ma la coniugata più obbediente alla vergine meno obbediente» [Dignità del matrimonio 23,30].

Gesù stesso nel Vangelo esalta l'obbedienza e la propone come la virtù che caratterizza il suo atteggiamento filiale nei riguardi del Padre. Dice infatti ripetutamente: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia

volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38); «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34); «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5,30); «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Lc 14,36).

2. L'obbedienza nella Regola

Nella Regola S. Agostino non fa una esposizione articolata della teologia dell'obbedienza, e tanto meno la fa il Venerabile P. Giovanni Nicolucci nella sua Esposizione; ma in pochi punti normativi ricchi di saggezza si limita a dire l'essenziale sul modo come si deve obbedire e anche comandare. Il tema dell'obbedienza infatti è correlativo con il tema dell'autorità, e S. Agostino ne parla tenendoli contemporaneamente presenti. Tant'è che il capitolo "Dell'obbedienza" viene a volte denominato "Dell'autorità". Per S. Agostino superiori e sudditi devono interagire e completarsi a vicenda in un clima di famiglia, di fede, di responsabilità, di condivisione che permetta di vivere in armonia.

a) Atto di amore paterno-filiale. Questo è il primo aspetto che S. Agostino evidenzia nel rapporto superiori sudditi: il superiore deve comandare come un padre, non padrone, e il suddito deve obbedire come un figlio, non schiavo: «Si obbedisca al superiore come ad un padre». S. Agostino non vuole né autoritarismi né paternalismi nei superiori e non vuole né infantilismi né insubordinazione nei sudditi; vuole piuttosto l'equilibrio di un saggio rapporto amorevole di padre-figli. Il comando del superiore deve essere un atto paterno di responsabilità per la crescita dei figli, l'obbedienza dei figli deve essere un atto filiale di rispetto, di docilità e di amore che gratifica il cuore del padre.

b) Atto di fede. Questo è il secondo rilievo di Agostino. Tanto il comando dei superiori quanto l'obbedienza dei sudditi sono un atto di fede. Tutti infatti, superiori e sudditi, devono aver chiaro che il superiore fa le veci di Dio e i sudditi, obbedendo al superiore, obbediscono a Dio: «Si obbedisca... col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui». Dovrebbero essere i superiori per primi a sentire la responsabilità di fare le veci di Dio, al fine di comandare con saggezza verificando attentamente se ciò che comandano è davvero espressione della volontà di Dio, o non piuttosto della pro-

pria avventatezza, improvvisazione e insensibilità. E anche i sudditi dovrebbero muoversi nell'alveo della fede, al fine di rendere ragionevole e gioioso il loro atto di obbedienza e non soffocarlo nelle strettoie di una visione razionale e laica.

c) Atto responsabile di fermezza e delicatezza. Dice S. Agostino: «Sarà compito speciale del superiore far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali inosservanze ma vi ponga rimedio con la correzione». Un bravo superiore non è quello arcigno e autoritario, e neppure quello permissivo che concede tutto a danno anche delle persone. E un bravo suddito non è quello che contesta tutto per principio, e neppure quello furbetto che riesce a carpire ciò che desidera. Il superiore, cosciente della sua responsabilità, deve avere il coraggio di non venir meno al suo servizio e di affrontare con fermezza e delicatezza eventuali situazioni difficili; e il suddito deve avere il coraggio della verità di lasciarsi guidare e correggere. La correzione è atto di serietà di amore che fa bene e aiuta tutti a crescere. E più avanti S. Agostino prescrive: «Si offra a tutti come esempio di buone opere, moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, la imponga con rispetto».

d) Servizio responsabile di umiltà e amore. «Colui che vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità. Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore; davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi». Perfetto equilibrio! Qui Agostino non fa altro che parafrasare ciò ha detto Gesù sull'autorità come umile generoso servizio agli altri: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita



Il Figlio dell'uomo
infatti non è venuto
per farsi servire,
ma per servire
e dare la propria vita
in riscatto per molti
(Mc 10,45)

in riscatto per molti» (Mc 10,45). Un bravo superiore deve essere persona umile non eccentrica, non vanesia, non carrierista, non arrogante; deve sentirsi servo che lava i piedi agli altri e si dona senza asservirli a sé; servitore generoso amante del silenzio e della discrezione. D'altra parte, i sudditi devono avere il dovuto rispetto, venerazione, e obbedire con prontezza e amore, pensando alla sua responsabilità di rendere conto a Dio: «Perciò, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi».

3. Il commento del Venerabile P. Giovanni Nicolucci

Il commento del Venerabile tiene presenti in maniera sfumata questi pensieri preferendo intrattenersi di più su questioni disciplinari marginali, per esempio, la distinzione di autorità tra il superiore e il presbitero e il ricorso a questi nei casi più importanti. È interessante ciò che dice in diretto riferimento all'obbedienza che considera superiore alle altre virtù:



«E però degnamente

tra le virtù che il religioso, vuota a Dio nella Religione, questa tiene il primo luogo perché, come dice S.to Agostino in un sermone, niuna cosa piace tanto a Dio nell'uomo religioso, quanto l'obbedienza, essendo essa sola più preziosa, che tutte le altre virtù». Perciò esorta: «Cammina dunque o fratello, per i vestigi di questa virtù, perché l'obbedienza, è salute di tutti i fedeli, e madre delle virtù, apre i cieli, innalza gli uomini, abita con gli angeli, e pasce tutti i santi che da questa son stati slattati, e per questo son diventati perfetti».

OPERAI PER LA MESSE

TESTIMONIANZE DI SEI NUOVI SACERDOTI

Da bambino avevo molti sogni, ma la notte del 30 aprile 1997 cambiò la mia vita, anzi, era la vigilia Pasquale, quando ho ricevuto il battesimo e la prima comunione; avevo 12 anni. Infatti, io e la mia famiglia abitavamo in un piccolo paese, e questo piccolo paese era gestito dai Frati Minori Francescani. Infatti, questi Frati Minori Francescani ci visitavano una volta all'anno e, questo mi ha fatto riflettere sulla mia vocazione. Dopo i miei studi secondari, ci siamo trasferiti nella città di Lubumbashi, nel sud del Congo-Kinshasa. Avevo il desiderio di consacrarmi a Dio, ma ero confuso; non sapevo in quale congregazione entrare per potere servire Dio. Comunque ero impegnato nella mia parrocchia, san Filippo Apostolo, dov'ero (catechista, legionario di Maria, giovane messaggero...). Mi commuovevo nella mia giovinezza nel vedere i fedeli che rimanevano la domenica senza messa per mancanza di sacerdoti; allora mi dicevo anch'io potevo servire queste persone che sono come pecore senza pastore. "Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore, Matteo 9,36). È stato nel 2006 che ho incontrato una suora agostiniana, serva di Gesù e Maria, che mi ha parlato di sant'Agostino e della sua prima comunità e, mi ha parlato dell'Ordine Degli Agostiniani Scalzi. Infatti, la suor mi aveva chiesto se mi piaceva conoscere un po' Agostino di passare al loro Convento. E sono andato al loro Convento, per la prima volta, la Conversione di sant'Agostino era fascinante per me. E così poco a poco il desiderio di conoscere Agostino ardeva nel mio cuore, perché la suora faceva conferenze su Agostino una volta al mese. Fu questo stesso anno ho conosciuto padre Gregorio, un agostiniano scalzo, che era venuto in Congo per il 25 anniversario della presenza delle suore agostiniane in Congo. Ho scambiato con lui qualche parole per sapere di più, mi aveva parlato del progetto che ordine aveva di aprire una missione in

Camerun. Ricordo eravamo un piccolo gruppo di vocazionali, e padre Gregorio ci aveva spiegato la vita di un agostiniano scalzo, mi aveva piaciuto molto. È stato nel 2010 che sono entrato nel Convento Degli Agostiniani Scalzi a Bafut (in Camerun); avevo 23 anni e mezzo. Dopo due anni trascorsi in Camerun nella zona anglofona, sono stato mandato in Brasile per studiare la filosofia e il noviziato. Sono rimasto 5 anni, dopo il Brasile sono stato mandato in Itali, a Roma per 3 anni di teologia. Dopo la teologia, sono stato mandato in Sicilia, a Catania (Valverde) per l'anno di discernimento; dopo un anno e mezzo a Catania (Valverde), sono stato mandato a Palermo, dove ho esercitato il mio diaconato. Ho trascorso 12 anni in formazione prima di essere ordinato sacerdote. Sono stato ordinato il 20 novembre 2022. Ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnato durante questo lungo cammino nella mia formazione. Sono grato a Dio, che mi ha chiamato a servirlo nell'ordine Degli Agostiniani Scalzi. Il 13 dicembre 2022 parto per il Congo, e celebrerò la prima messe in Congo l'8 gennaio 2023. Rendo grazie a Dio per tutte le sue meraviglie.

P. Ghylain Lwanga

Il mio motto proviene il salmo 8, dice: O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. Queste parole mi hanno fatto riflettere su cose grandi, meravigliose e belle che il Signore mi ha fatto. Ringrazio Dio Onnipotente per i tanti favori ricevuti nella mia vita. Per il dono della vocazione, ringrazio sinceramente il Signore per la sua bontà su di me e per rendermi, indegno come sono, di stare davanti al suo santo altare per offrire sacrifici di lode e di ringraziamento.

La mia vocazione al sacerdozio è iniziata quando ero bambino dopo il battesimo. Ho ricevuto il mio battesimo nelle mani di un sacerdote chiamato padre Richard (questo anno, ha compiuto 20 anni della sua morte). Da lì, molte persone hanno iniziato a chiamarmi padre Richard anche se non sapevo cosa significasse. Quando ho iniziato a crescere insieme con la comprensione di cosa significa essere sacerdote e le persone non hanno smesso di chiamarmi padre, ho avuto un'ispirazione e questo è stato il mio cammino verso il sacerdozio.

Sono particolarmente grato ai primi Padri Agostiniani Scalzi quando stavano in Camerun. Mi hanno accolto e accettato per iniziare la mia formazione. Quando ho terminato i miei studi filosofici, ero accettato a iniziare il noviziato. Un anno dopo il noviziato, ho emesso

la professione semplice e insieme con gli altri miei confratelli, siamo venuti a Roma per i nostri studi teologici, dopo i quali sono stato assegnato alla Comunità di Spoleto (PG), dove ho continuato il percorso formativo facendo l'anno di discernimento. L'11 luglio 2021 ho emesso la professione solenne; l'8 dicembre 2021, nella Cattedrale di Tivoli (RM) ho ricevuto il diaconato dalle mani del Vescovo diocesano Mons. Mauro Parmeggiani. Il 26 novembre scorso, insieme ad altri confratelli del Congo e del Camerun, dalle mani di Mons. Renato Boccardo, Vescovo di Spoleto (PG), in Italia, ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale.

Ringrazio la mia famiglia, il P. Generale, il P. Provinciale, P. Carlo Moro, P. Gregorio, P. Erwin, P. Gilmar, P. Renan Illustrissimo, P. Gabriele, P. José Valnir da Silva, P. Alejandro Remolino e P. Luigi Sperduti. Non posso dimenticare gli amici che mi hanno incoraggiato durante tutto il percorso formativo fino al sacerdozio. Grazie a Tutti.

P. Richard Nwotazie

Ti ho chiamato per nome: tu sei mio (Is 43,1)

Questa è la frase che ho scelto per la mia ordinazione sacerdotale. Fa luce su come è iniziata la mia vocazione e su come e perché ho perseverato fino ad oggi che sono un sacerdote nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi nella Chiesa cattolica romana.

La chiesa, come una grande famiglia che ha Gesù Cristo come capo, è l'unione di persone di diverse famiglie che hanno accettato Gesù Cristo come loro Signore e salvatore e condividono la stessa fede negli insegnamenti della Chiesa cattolica. Sono cresciuto come cristiano in virtù del battesimo ricevuto grazie ai miei genitori.

Siamo 9 in famiglia: i miei genitori, 4 fratelli e 3 sorelle. Mio padre si chiama Joseph Kpuyuf e mia madre Mary Kpuyuf. Sono il primogenito della famiglia. Il 21 settembre 2012 ho iniziato la formazione al sacerdozio nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi a Bafut. Dopo un anno di esperienza di vita religiosa interna al convento, ho proseguito gli studi filosofici per 3 anni presso l'Università Cattolica del Camerun (CATUC) Bamenda. Dal 31 luglio 2016 al 16 luglio 2017 ho fatto il noviziato presso il convento di Santa Rita a Bafut e alla fine dell'anno, il 16 luglio 2017, ho emesso la mia prima professione nella vita religiosa. Nello stesso anno mi sono trasferito in Italia per i miei studi teologici nel nostro convento della casa internazionale degli studenti Fra Luigi Chmel comunemente chiamato Gesù e Maria a Roma. Ho

frequentato per 3 anni gli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana. In questo triennio ho ricevuto il ministero del lettorato e dell'accollato. Terminati gli studi, sono stato assegnato di famiglia in un convento del nord Italia, più precisamente a Sestri Ponente (Genova) dove ho fatto un anno di discernimento al cui termine ho emesso la mia professione perpetua: l'11 luglio 2021. L'8 agosto 2021 sono stato ordinato diacono e poi, il 20 novembre 2022, sacerdote.

Ho ricevuto la mia vocazione quando ero ancora un ragazzo di circa 7 anni, durante una visita nella casa di uno dei nostri vescovi di nome Paul Awa (oggi defunto) originario di Bafut a Small Soppo – Buea. Era una domenica, insieme a lui guardavo un film religioso il cui titolo non ricordo ma quello che mi è rimasto impresso fu una scena particolare del film: un fraticello religioso vestito con tonaca, cappuccio e cingolo intorno alla vita che, dopo la santa messa, uscendo dalla chiesa, vedendo un uomo inerme sdraiato sul ciglio della strada e la gente che passava senza guardarlo, si ferma e lo porta nel loro convento per essere curato. Da questa scena ho sentito l'amore di diventare come il fratello religioso. È solo dopo un paio d'anni che ho capito che quel film parlava della parabola del buon samaritano del Vangelo (Lc 10,25-37). Così ho ricevuto la mia vocazione e penso che il modo in cui ho camminato mi sia peculiare, anche se vivo nella comunità dei fratelli ma mi è peculiare il modo in cui guardo le cose. Per questo ho scelto come citazione sul mio ricordino *“Ti ho chiamato per nome: tu sei mio”* (Is 43,1).

P. Derick Banin

«Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria». Sono queste espressioni del salmo 115 che confermano per me che il sacerdozio è un dono tanto grande non è dato a noi di gloriarci ma soltanto a Colui che ci ha scelto per la sua misericordia.

Infatti, il piano di Dio ci sorprende sempre sulla via dei nostri sogni. Ciò che è stato essenziale nella mia vocazione è stata la fiducia, la preghiera, l'impegno a camminare con lucidità anche nei momenti difficili senza rinnegare la mia fiducia in colui che mi ha chiamato. Nei giorni che hanno preceduto l'ordinazione, la forte emozione mi ha fatto perdere il sonno. Scegliere di intraprendere un cammino di vita radicale e irreversibile non è mai facile. La mia vocazione è soprattutto il frutto della mia famiglia che è stata soprattutto il luogo in cui è emersa la mia vocazione, il luogo per eccellenza in cui ho risposto

favorevolmente alla chiamata di Dio. La preparazione al sacerdozio è stata certamente una delle missioni più ricche nella vita della Chiesa: è un momento in cui si sperimenta una sorta di incontro appassionato della chiamata di Dio.

Inoltre, il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù come diceva il Santo curato d'Ars. Anch'io riconosco che il dono ricevuto il 20 novembre 2022 nella Chiesa di Santa Rita, a Spoleto attraverso il sacramento dell'ordine, è un dono incommensurabile che ho ricevuto senza alcun merito da parte mia ma per puro atto gratuito di amore e di misericordia di Dio. Oggi sono sacerdote della Santa Madre Chiesa e non posso vantare alcun merito ma solo esaltare l'infinità misericordia di Dio che non si è vergognato di me.

Rivedendo alcune foto dell'ordinazione, mi sono fermato sul momento della prostrazione a terra; è stato il momento in cui ho pensato alla mia dedizione totale a Dio.

Ringrazio quanti hanno collaborato in modi diversi alla realizzazione di questo sogno mio e di Dio. Un grazie speciale alla famiglia religiosa degli Agostiniani Scalzi che mi ha accolto ed a tutti i formatori che mi hanno sempre aiutato a discernere il cammino giusto.

P. Justin Mbuyi

Parlare della propria vocazione non è mai facile poiché significa parlare di ciò che c'è nell'intimo del proprio cuore. Tutto cominciò quando un compagno di scuola mi invitò a visitare le suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria a Lubumbashi, in Congo. Dopo due visite, le suore cominciarono a parlarci un po' degli Agostiniani in generale, facendomi pian piano desiderare di avvicinarmi ogni tanto a loro, mentre il mio amico lasciò di partecipare.

Mi ricordo del dubbio dei miei genitori quando ho manifestato loro il desiderio di seguire la mia vocazione e di entrare negli Agostiniani Scalzi. Quel dubbio, da parte loro, si trasformò pian piano in sostegno ed in una preghiera quotidiana di incoraggiamento perché io rispondessi alla chiamata del Signore. Così nel 2012 ho iniziato la mia avventura con il Signore, partendo dal Congo (Rep. Dem) verso il Camerun nella missione OAD. Lì ho trascorso circa cinque (5) anni nella comunità di Bafut, frequentando il corso di Filosofia a Bamenda. Dopo aver fatto l'anno di noviziato, nel mese di agosto del 2017, i superiori decisero di trasferirci nella comunità dello Studentato

internazionale “Fra Luigi Chmel” per il corso di Teologia nella vicina Pontificia Università Gregoriana.

Soprattutto in questi momenti ho capito veramente che non ero stato io ad aver scelto Lui ma che era stato Lui, il Signore, ad aver chiamato me personalmente per nome. Oltre alla chiamata alla vita religiosa agostiniana scalza, mi aveva scelto anche ad essere suo sacerdote, ministro della sua Parola e dei sacramenti, diventando un *alter Christus*, per agire in *persona Christi*.

Avrei così potuto portare Cristo agli altri, secondo l'espressione del nostro fondatore S. Agostino: “Nella persona di Cristo, vi diamo Cristo” (Disc 340/A,9). Mi sento molto felice di poter servire il Signore nella Famiglia degli Agostiniani Scalzi.

P. Stanis Ilunga Lenge

Sono nato e cresciuto in una famiglia cristiana, dieci anni fa, il 21 settembre 2012. Sono entrato nel seminario degli Agostiniani Scalzi, a Bafut, in Camerun per iniziare la mia formazione nella vita religiosa e sacerdotale.

Dopo nove anni di percorso formativo, l'11 luglio 2021, ho emesso la professione solenne e mi sono definitivamente legato agli Agostiniani Scalzi. Il 20 novembre 2022, sono stato ordinato sacerdote, insieme ad altri cinque miei confratelli.

Per esprimere i miei sentimenti in questo particolare momento della mia vita prendo in prestito alcune espressioni del salmo 116: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» (Sal 116,12-13). Con queste parole del salmista intendo esprimere la mia gratitudine a Dio per i due grandi doni: in primo luogo quello della vita religiosa agostiniana e poi quello grande del sacerdozio che, nonostante i miei limiti e la mia povertà, attraverso il quale ha voluto fare di me suo strumento di grazia.

Difronte a questi doni, mi rendo conto che nessuno può pretendere per sé l'onore di essere suo sacerdote ma lo riceve solo chi è chiamato da Dio (Eb 5,4).

Chiedo la preghiera di tutti affinché il Signore mi dia la grazia di ricercarlo costantemente nella preghiera e di mettermi totalmente al servizio della sua Chiesa e della mia famiglia religiosa.

P. Tasimo Gael



P. Stanis Ilunga Lenge



P. Ghylain Lwanga



P. Gael, P. Derik e P. Stanis



P. Richard Nwotazie



P. Derick Banin, P. Richard Nwotazie, P. Tasimo Gael



P. Justin Mbuyi

PAPA FRANCESCO AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA DELL'UNIONE SUPERIORI GENERALI (U.S.G.), 26.11.2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Sono contento di accogliere voi tutti, membri dell'Unione dei Superiori Generali, con l'Arcivescovo Segretario del Dicastero degli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Ringrazio Padre Arturo Sosa per le cortesi parole.

Nella vostra Assemblea, sulla base dell'Enciclica *Fratelli tutti*, avete affrontato il tema *Chiamati ad essere artigiani della pace*. Si tratta di un appello urgente che ci riguarda tutti, in modo particolare le persone consacrate: essere artigiani della pace, di quella pace che il Signore ci ha dato e che ci fa *sentire tutti fratelli*: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27).

Qual è la pace che Gesù ci dona, e in che cosa si differenzia da quella che dà il mondo? In questi tempi, ascoltando la parola “pace” pensiamo soprattutto a una situazione di non-guerra o di fine-guerra, uno stato di tranquillità e di benessere. Questo – lo sappiamo – non corrisponde pienamente al senso della parola ebraica *shalom*, che, nel contesto biblico, ha un significato più ricco.

La pace di Gesù è prima di tutto *donò suo*, frutto della carità, non è mai una conquista dell'uomo; e, a partire da questo dono, è *l'insieme armonico delle relazioni* con Dio, con sé stessi, con gli altri e con il creato. Pace è anche *l'esperienza della misericordia*, del perdono e della benevolenza di Dio, che ci rende capaci a nostra volta di esercitare misericordia, perdono, respingendo ogni forma

di violenza e di oppressione. Ecco perché la pace di Dio come dono è inseparabile dall'essere costruttori e testimoni di pace; come dice *Fratelli tutti*, «artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (n. 225).

Come ci ricorda San Paolo, Gesù ha abbattuto il muro di separazione dell'inimicizia tra gli uomini, riconciliandoli con Dio (cfr *Ef* 2,14-16). Tale riconciliazione definisce le modalità dell'essere «operatori di pace» (*Mt* 5,9), perché questa – come dicevamo – non è semplicemente assenza di guerra e neppure un equilibrio tra forze avversarie (cfr *Gaudium et spes*, 78). Si fonda invece sul riconoscimento della dignità della persona umana e richiede un ordine a cui concorrono inseparabilmente la giustizia, la misericordia e la verità (cfr *Fratelli tutti*, 227).

“Fare la pace” è, dunque, un lavoro *artigianale*, da fare con passione, pazienza, esperienza, tenacia, perché è un processo che dura nel tempo (cfr *ibid.*, 226). La pace non è un prodotto industriale ma un'opera artigianale. Non si realizza in modo meccanico, necessita dell'intervento sapiente dell'uomo. Non si costruisce in serie, col solo sviluppo tecnologico, ma richiede lo sviluppo umano. Per questo i processi di pace non si possono delegare ai diplomatici o ai militari: la pace è una responsabilità di tutti e di ciascuno.

«*Beati gli operatori di pace*» (*Mt* 5,9). Beati noi *consacrati* se ci impegniamo a seminare pace con le nostre azioni quotidiane, con atteggiamenti e gesti di servizio, di fraternità, di dialogo, di miseri-

cordia; e se nella preghiera invochiamo incessantemente da Gesù Cristo «nostra pace» (*Ef* 2,14) il dono della pace. Così la vita consacrata può diventare una profezia di questo dono, se i consacrati imparano ad esserne artigiani, incominciando dalle proprie comunità, costruendo ponti e non muri dentro la comunità e fuori di essa. Quando ognuno contribuisce facendo

«Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

Beati noi consacrati se ci impegniamo a SEMINARE PACE con le nostre azioni quotidiane, con atteggiamenti e gesti di servizio, di fraternità, di dialogo, di misericordia; e se nella PREGHIERA invochiamo incessantemente da Gesù Cristo «nostra pace» (*Ef* 2,14) il DONO DELLA PACE.

con carità il proprio dovere, nella comunità c'è la pace. Il mondo ha bisogno di noi consacrati anche come artigiani di pace!

Questa riflessione sulla pace, fratelli e sorelle, mi porta a considerare un altro aspetto caratteristico della vita consacrata: *la sinodalità*, questo processo nel quale siamo chiamati ad entrare tutti in quanto membri del popolo santo di Dio. Come

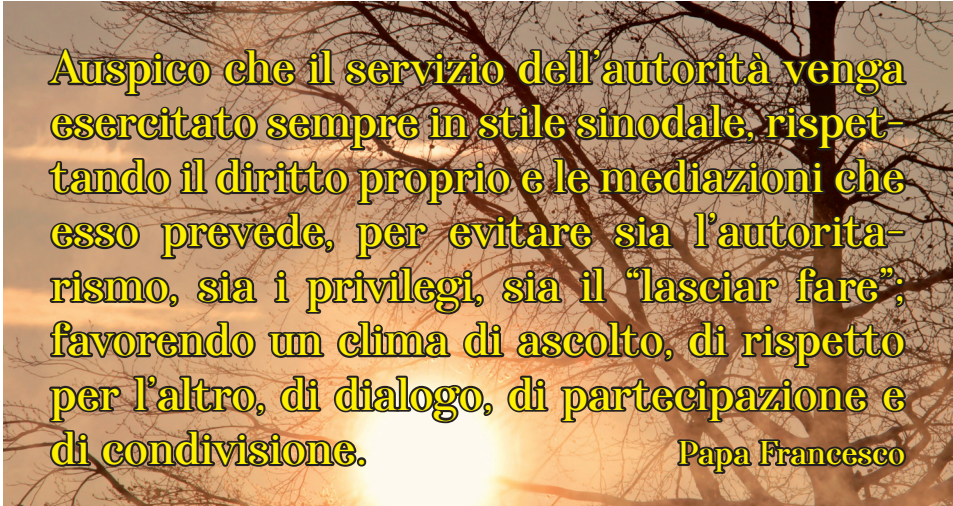


consacrati, poi, siamo tenuti in modo particolare a parteciparvi, in quanto la vita consacrata è sinodale per sua natura. Essa ha anche molte strutture che possono favorire la sinodalità: penso ai capitoli – generali, provinciali o regionali, e locali –, alle visite fraterne e canoniche, alle assemblee, alle commissioni, e ad altre strutture proprie dei singoli istituti.

Ringrazio coloro che hanno offerto e stanno offrendo il loro contributo a questo cammino, ai vari livelli e nei diversi ambiti di partecipazione. Grazie perché fate sentire la vostra voce come consacrati. Ma, come ben sappiamo, non basta avere strutture sinodali: è necessario “rivisitarle”, domandandoci prima di tutto: come vengono preparate e utilizzate queste strutture?

In tale contesto, si deve vedere e forse rivedere anche il modo di esercitare il servizio dell'autorità. Infatti, è necessario vigilare sul pericolo che esso possa degenerare in forme autoritarie, a volte dispotiche, con abusi di coscienza o spirituali che sono terreno propizio anche per abusi sessuali, perché non si rispetta più la persona e i suoi diritti. E inoltre vi è il rischio che l'autorità venga esercitata come privilegio, per chi la detiene o per chi la sostiene, quindi anche come una forma di complicità tra le parti, affinché ognuno faccia quello che vuole, favorendo così paradossalmente una specie di anarchia, che tanto danno comporta per la comunità.

Auspico che il servizio dell'autorità venga esercitato sempre in stile sinodale, rispettando il diritto proprio e le mediazioni che esso prevede, per evitare sia l'autoritarismo, sia i privilegi, sia il "lasciar fare"; favorendo un clima di ascolto, di rispetto per l'altro, di dialogo, di partecipazione e di condivisione. I consacrati, con la loro testimonianza, possono apportare molto alla Chiesa in questo processo di sinodalità che stiamo vivendo. Purché voi siate i primi a viverla: a camminare insieme, ad ascoltarvi, a valorizzare la varietà dei doni, ad essere comunità accoglienti.



Auspico che il servizio dell'autorità venga esercitato sempre in stile sinodale, rispettando il diritto proprio e le mediazioni che esso prevede, per evitare sia l'autoritarismo, sia i privilegi, sia il "lasciar fare"; favorendo un clima di ascolto, di rispetto per l'altro, di dialogo, di partecipazione e di condivisione.

Papa Francesco

In questa prospettiva, rientrano anche i percorsi di valutazione di idoneità e attitudine, perché possa avvenire nel modo migliore un rinnovamento generazionale alla guida degli istituti. Senza improvvisazioni. Infatti, la comprensione dei problemi attuali, spesso inediti e complessi, comporta un'adeguata formazione, altrimenti non si sa bene dove andare e si "naviga a vista". Inoltre, una riorganizzazione o riconfigurazione dell'istituto va fatta sempre nella salvaguardia della comunione, per non ridurre tutto ad accorpamenti di circoscrizioni, che poi possono risultare non facilmente gestibili o motivo di contrasti. Al riguardo, è importante che i superiori stiano attenti a evitare che qualche persona non sia ben occupata, perché questo, oltre a danneggiare i soggetti, genera tensioni nella comunità.

Cari fratelli e sorelle, grazie di questo incontro! Vi auguro di portare avanti con serenità e con frutto il vostro servizio, e di essere artigiani di pace. La Madonna vi accompagni. Vi benedico tutti di cuore. E vi chiedo per favore di pregare per me.

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

20 novembre

Mons. Renato Broccardo, Vescovo della diocesi di Spoleto (PG), in Italia, ha ordinato sacerdoti 06 diaconi della Provincia OAD d'Italia: P. Ghylain, P. Derik, P. Gael, P. Stanis, P. Justin e P. Richard.

La celebrazione Eucaristica si è svolta nella nostra chiesa parrocchiale S. Rita di Spoleto (PG).



23-26 novembre

Si è realizzata in questi giorni la 98ª Assemblea dei Superiori Generali (USG), sul tema: *Fratelli tutti: Chiamati ad essere artigiani della pace*. Il Priore generale, essendo impegnato nella visita canonica alle comunità della Provincia OAD del Brasile, non ha potuto prendervi parte. Il 26 novembre è avvenuto l'incontro dei partecipanti con Papa Francesco.

25-27 novembre

No Seminário *Nossa Senhora da Consolação* de Nova Londrina - PR, in Brasile si è svolto un incontro vocazionale per giovani possibili candidati alla vita religiosa agostiniana scalza e al sacerdozio.



26 novembre

Nella Parrocchia *St. Joseph* di Bafut, in Camerun, P. Etienne Atanga Nkyfoyen, ha ricevuto la Professione solenne di Fra Michael Tukov Womela, in rappresentanza del Priore provinciale OAD d'Italia P. Ferdinand Puig. Erano presenti i confratelli sacerdoti e novizi, gli aspiranti, oltre ai suoi familiari .



29 novembre

Nella comunità religiosa *Madonna dell'Itria* di Marsala (TP), in Italia, si è svolto il tradizionale incontro-ritiro di Avvento delle tre comunità religiose OAD della Sicilia. P. Ghylain, neo sacerdote del Congo, ordinato il 20 novembre scorso, ha celebrato la sua prima Messa con i confratelli presenti .

1 dicembre

Con l'incontro con Mons. Edgar Xavier Ertl, Vescovo della diocesi di Palmas-Francisco Beltrão – PR, si è conclusa la Visita canonica del Priore generale P. Doriano Ceteroni e del Segretario generale P. Diones Rafael Paganotto alle comunità della Provincia OAD del Brasile . La Casa religiosa di Ampère - PR ha costituito l'ultima tappa.



2-4 dicembre



Nel *Seminário Santo Agostinho* di Ampère – PR, in Brasile, si è svolto un incontro vocazionale per adolescenti e giovani della regione. Il precedente incontro era stato realizzato il 30 e 31 luglio 2022. Vi hanno preso parte 54 candidati. Che il Signore benedica lo sforzo

della comunità religiosa e parrocchiale per questo lavoro di animazione vocazionale in vista del nuovo anno scolastico che inizierà nel mese di febbraio 2023 .

7 dicembre

Nella Comunità della Madonnetta, a Genova (Italia), si sono ritrovati i religiosi OAD del Nord Italia per il tradizionale Rittiro in preparazione al Natale.



8 dicembre

Alle ore 10:30, nella Cappella delle reliquie di Cebu City, nelle Filippine, P. Crisologo Suan, Priore provinciale delle Filippine, ha istituito nel ministero di Lettori 9 (nove) nostri confratelli studenti di teologia: 1. Fra Anthony Diang Khan, di S. Giovanni Battista; 1. Fra Thomas Villanova Nguyen Manh Hung, della Madonna di Fatima; 3. Fra Ezekiel Vo Phan Thinh, di S. Antonio da Padova; 4. Fra Paul Vu Van Linh, di Piestro e Paolo; 5. Fra Francis Xavier Nguyen Van Thang di S. Teresina del Bambin Gesù; 6. Fra Martino Nguyen Minh Thien della Divina misericordia; 7. Fra Augustine Dam Kim Hoan, di S. Giovanni Maria Vianney; 8. Fra Vincent Ferrer Nguyen Van Phung, di S. Giovanni Paolo II; 9. Fra Joseph Nguyen Van Ngoc, di S. Domenico. Nella stessa celebrazione sono stati istituiti nel ministero di Accoliti: 1. Fra Silvianus Papehen, di S. Rita da Cascia; 2. Fra Le Dinh Nhan, di S. Lorenzo; 3. Fra Nguyen Van Quoc di S. Alfonso; 4. Fra Fallerianus Papehen, di S. Antonio da Padova; 5. Fra Hoang Cong Anh, di S. Ambrogio; 6. Fra Tibertius Rangga Bedi, di S. Lorenzo Ruiz; 7. Fra Reynonso Perez, di S. Padre Pio; 8. Fra Patrick Geneblaza, di Gesù risorto. Hanno ricevuto l'Accolitato anche due religiosi fratelli: 1. Fra James Barong Jum; 2. Fra Mat A. Labandero.



8 dicembre

La Provincia OAD delle Filippine si rallegra con l'ordinazione presbiterale di sei nuovi sacerdoti realizzata da Mons. Ruben Labajo, Vescovo ausiliare di Cebu nella chiesa Coredemptrix Church,

del rione San Jose di Cebu City. Da sinistra nella foto: 1. P. Yovan Ray Hoyumpa, della Divina mosericordia ; 2. P. Primi Russel Mayol, di S. Andrea Apostolo; 3. Priyo Jatmiko, di S. Ignazio di Loyola; 4. P. Leomar Prevandos Jr. dell'Immacolata Concezione; 5. P. Arturo Malabarbas, del Bambin Gesù; 6. P. Marcelino Rapayja Jr, di S. Antonio da Padova.



9 dicembre



Anche la comunità OAD di Santa Maria della Verità, a Napoli che è formata da religiosi filippini ed indonesiani, ha fatto il suo Ritiro di Avvento. È stato invitato P. Harold Toledano, confratello della Comunità di S. Maria Nuova per coadiuvare nelle riflessioni .

14 dicembre

Nella Comunità Madonna della Neve, a Frosinone (FR), Italia, si è svolto il tradizionale Ritiro di Avvento dei religiosi OAD dell'Italia centrale. Le riflessioni sono state condotte da Sul tema...Il tutto si è svolto in un clima di fraternità e di semplicità.



17 dicembre



Cinque membri della Curia generale degli Agostiniani Recolletti hanno restituito la visita fatta condiviso il pranzo con parte della comunità presente della nostra Curia generale per lo scambio degli auguri di Buon Natale e di un prospero anno 2023 .

27 dicembre



P. Marcos Mezzalira, nostro confratello membro della Comunità P. Antonio Desideri, a Villa Elisa, in Paraguay, ha festeggiato il suo 25mo di ordinazione sacerdotale, avvenuta il 27.12.1997, nella cittadina di Marcelândia, nello Stato del Mato Grosso, per l'imposizione delle mani di Mons. Gentil Delazari, vescovo della diocesi di Sinop - MT, venuto a mancare nel mese di ottobre 2022 .



RIVISTA PRESENZA AGOSTINIANA
Ordine degli Agostiniani Scalzi

📍 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152
@ www.oadnet.org